

Gli adolescenti e il tema della morte

di Franco Marangoni*

Quando si parla di adolescenti in generale si usa spesso il termine di "crisi dell'adolescenza" o di "adolescente in crisi". Anche certe classificazioni diagnostiche usano tale terminologia per sottolineare le manifestazioni più palesi di tale condizione, come gli sbalzi d'umore da un estremo all'altro, le oscillazioni del comportamento in ogni sua variante personale, familiare e sociale, la ricerca di nuovi interessi e contenuti spesso a sfondo esistenziale, filosofico, religioso.

Con "crisi adolescenziale" non si vuole indicare un fenomeno psicopatologico, ma una condizione di "normale evoluzione" che caratterizza tale periodo della vita e che, pur nella sua transitorietà, dura alcuni anni: dall'inizio della pubertà, che è biologicamente riscontrabile, all'inizio della giovinezza, meno definibile dal punto di vista biologico ma in genere riconoscibile per l'acquisizione di una relativa stabilità interiore, definita in genere come conquista di una propria identità.

Nella crisi adolescenziale il cambiamento, che è in corso a tutti i livelli, biologico, psicologico e sociale, è accompagnato sempre da un travaglio interiore, faticoso e doloroso, che si esprime in modo diverso come quantità e frequenza a seconda del singolo adolescente e della fase che sta attraversando all'interno della propria crisi di adolescenza.

Spesso questo lavoro interiore, quando tutto procede in modo sufficientemente normale, si esprime anche con pensieri e/o discorsi improntati a temi pessimistici, con contenuti a volte funerei, quasi sempre svolti in termini filosofici o religiosi con in primo piano il tema della morte in generale. Il tutto è manifestato con una partecipazione emotiva consona al tema: serietà al limite della tristezza o, a volte, vera e propria cupezza. In questo caso possono anche trapezare considerazioni o fantasie sulla propria morte in particolare.

Ciò premesso, immaginiamo ora che l'adolescente in crisi si rivolga, più o meno casualmente, a un adulto che già conosce, e che fra i due si svolga una conversazione sui temi sopra descritti con particolare riferimento alla morte. L'interlocutore adulto, a questo punto, reagirà molto probabilmente con una delle tre modalità seguenti:

- 1) Nel primo caso l'adulto potrebbe interloquire con l'adolescente cercando di alleggerire l'atmosfera seria e pessimista con toni allegri, scherzosi, con frasi del tipo: «Ma alla tua età cosa vai a pensare a queste tristezze...», credendo così di aiutarlo a liberarsi dei tristi pensieri. Potremmo riassumere tale risposta, che tende a banalizzare gli argomenti e a sollevare l'umore del giovane, con la metafora "Pacca sulla spalla!".
- 2) Nel secondo caso nell'adulto potrebbe invece scaturire un'attitudine di sorpresa un po' scandalizzata, forse anche per il fatto che lo conosce come un ragazzo che non ha mai indugiato su questo tipo di sentimenti o espresso argomenti così pessimisti; egli potrebbe dunque reagire spontaneamente e con le migliori intenzioni assumendo una posizione di tipo fondamentalmente etico-pedagogico, scivolando poi, man mano che il colloquio prosegue, in toni francamente moralistici del tipo: «Pensa piuttosto a chi sta veramente male o è meno fortunato di te...!». Potremmo riassumere questa seconda posizione col termine di "Predicazzo".

- 3) Nel terzo tipo di atteggiamento, infine, potrebbe prevalere nell'adulto il timore che il giovane parlando in generale della morte intenda riferirsi alla propria morte (in effetti, è probabile che egli faccia o abbia fatto, nella conversazione, vaghi accenni alla propria fine come qualcosa di auspicabile in quanto unica soluzione ai temi cosmici toccati). In tal caso l'adulto può entrare rapidamente in uno stato ansioso o di angoscia vera e propria, pensando di dover fare qualcosa per aiutare il ragazzo: «Mi sta chiedendo aiuto e devo fare qualcosa per lui, il più presto possibile». Ciò è rinforzato poi dal fatto che l'adulto conosce già il ragazzo e, probabilmente, ha anche un legame con lui: è un suo parente o un suo docente, o un amico di famiglia che il ragazzo avrebbe scelto proprio per lanciare il suo "SOS". Preso da queste considerazioni immediate, forse non si rende minimamente conto che è anche spaventato dai contenuti della conversazione.

A questo punto può decidere di assumere una posizione protettiva e prendere iniziative, arrivando a offrire al ragazzo di parlare ai suoi genitori del suo malessere e/o a proporgli un incontro con uno psicologo o un medico, oppure con il docente di sostegno pedagogico.

Potremmo riassumere tale tipo di risposta nell'espressione "Delega allo specialista".

A questo punto, se ci fosse un osservatore esterno, comincerebbe a preoccuparsi che, per tutti e tre i tipi di atteggiamento assunto dall'adulto, la conversazione iniziata con le migliori intenzioni d'ambo le parti si trasformi in un "dialogo fra sordi". Infatti, il giovane, sia che continui la conversazione, sia che vi ponga termine, sarà arrivato alla conclusione di non essere stato capito; cosa che, fra l'altro, un po' si aspettava per una sua propensione al vittimismo, consona alla sua attitudine generale del momento e, quel che è peggio per lui, gli sembrerà di essere stato "scaricato" vuoi con una pacca sulla spalla, vuoi con una bella predica, o infine con il consiglio di rivolgersi allo "strizzacervelli" più a portata di mano. Il suo vittimismo balzerà alle stelle e, gongolando fra sé e sé, dirà: «Perché mai ci ho provato? Tanto già lo sapevo che non potevo contare su un "grande"». Nei tre tipi d'attitudine che ha incontrato si è sentito un po' preso in giro e banalizzato, un po' rifiutato e aggredito e, infine, inferiorizzato, se non addirittura scambiato per ammalato.

A questo punto il nostro osservatore si sarà già messo le mani nei capelli, intuendo che il suo "collega" adulto, pur con tutte le buone intenzioni di questo mondo, si è ormai "bruciato": così è in effetti, e sarà poi molto difficile recuperare la fiducia e la disponibilità del giovane.

Cerchiamo ora di capire perché le cose siano andate così e se c'era una qualche altra attitudine più idonea a mantenere ed approfondire la relazione fra i due e, soprattutto, ad evitare che si trasformasse in un dialogo fra sordi.

In effetti questo si è verificato perché i due interlocutori, senza rendersene conto, parlavano di due soggetti del tutto diversi, credendo invece di parlare della stessa cosa.

L'adolescente, affrontando in termini così impegnativi e seri il tema della morte non sta lanciando in mare un SOS chiuso in una bottiglia nella speranza che qualcuno la trovi e venga a salvarlo dalla morte imminente o comunque dalla morte psichica della depressione, ma sta in realtà dando libero sfogo nel modo più consono, cioè con parole, discorsi



elaborati ed emozioni conseguenti, a una morte già avvenuta o in via di accadimento, cioè la fine della sua beata, o supposta tale, fanciullezza con le sue certezze protettive e con le sue fantasie onnipotenti.

Questo fenomeno biologico e psicologico, molto complesso, lungo e impegnativo, rappresenta il filo conduttore di tutta l'adolescenza e termina, se termina, dopo diversi anni, quando "l'io ideale" del fanciullo si è spogliato dell'illusoria onnipotenza infantile per lasciare lentamente il posto ad alcuni "ideali dell'io" potenzialmente realizzabili ma a prezzo di scelte che implicano molte rinunce, e grazie a una sufficiente motivazione.

Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* il protagonista rivela: «Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita». Ma in fondo questo capolavoro della letteratura romantica, così come il precedente di Goethe *I dolori del giovane Werther* al quale il Foscolo si era ispirato, non rispecchiano le tematiche del lutto adolescenziale? Entrambi sono stati scritti alla fine dell'adolescenza o all'inizio della giovinezza; entrambi hanno una stesura di diario; entrambi finiscono con il suicidio del protagonista, metafora letteraria della morte delle illusioni giovanili. Lo stesso Goethe, terminato il suo romanzo, scrive: «Mi sentii, come dopo una confessione generale, di nuovo lieto e libero, col diritto a una vita nuova...». E infine come non chiudere la parentesi letteraria coi versi del Leopardi in *A Silvia*: «O natura, o natura, / perché non rendi poi / quel che prometti allor? perché di tanto / inganni i figli tuoi?».

Il nostro adolescente del "dialogo fra sordi" sta dunque facendo abbastanza bene il suo lavoro di crescita, proprio perché sta "elaborando il lutto" per la fine dell'età precedente dalla quale è obbligato a staccarsi per crescere, volente o nolente.

L'adulto, che pure sarà passato attraverso le traversie dell'adolescenza, proprio per questo non dovrebbe essere in grado di capire l'adolescente che ha di fronte? Non succede così per via di quella parola che introduce quel particolare tema, la morte, e che fa scattare come un riflesso condizionato nella mente dell'adulto: alla morte non si pensa volentieri e ancora meno volentieri se ne parla.

Freud, nel suo celebre lavoro del 1915 *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, scrive che l'individuo non riesce a immaginare la propria morte, ma solo quella altrui. Da allora ad oggi l'atteggiamento di negazione si è ancora più accentuato nella nostra cultura. Solo per fare qualche esempio banale: ai funerali sempre più spesso si sentono applausi invece di singhiozzi; le persone non muoiono, mancano; negli Stati Uniti sta prendendo piede la moda, per chi può permetterselo, di farsi congelare, dopo il decesso, nell'azoto liquido, nella speranza di poter "risorgere" quando la scienza medica lo consentirà! Potenza dell'onnipotenza infantile, quando non "muore abbastanza" durante l'adolescenza!

A questo punto la conversazione fra i due nostri interlocutori diventa sempre più un "dialogo fra sordi": il ragazzo non sta parlando della morte reale, ma della sua fatica di crescere, del suo dolore profondo e della sofferenza per la perdita delle certezze infantili senza avere ancora quelle dell'adulto:

to: un salto nel vuoto come quando si lascia un trapezio e non si è ancora afferrato l'altro... e sotto non c'è la rete!

L'adulto, che crede di ascoltarlo, è invece già alle prese con il suo inconscio che non vuol sentir parlare di morte e quindi si difende come può, anche perché il suo io deve salvare capre e cavoli: aiutare il suo giovane interlocutore che, così crede, sta chiedendo aiuto proprio a lui e contemporaneamente tacitare lo spettro evocato, quello della morte vera, che esiste per tutti e quindi anche per se stesso. Per divenire adulto egli ha già dovuto rinunciare all'onnipotenza infantile: ha rinunciato così anche all'immortalità e ha firmato una cambiale in bianco che non sa né quando né come dovrà onorare. Meglio metterla in un cassetto questa cambiale e dimenticarsene. Forse è anche per questo che il ricordo della propria adolescenza non aiuta ad ascoltare realmente il giovane: la memoria, a volte, gioca strani scherzi. Ricorda quel che vuole e quindi di più le cose piacevoli, idealizzandole, mentre quelle spiacevoli vengono dimenticate e/o rimosse: in termini psicologici, significa che vengono costantemente e forzatamente tenute nel dimenticatoio per sempre, salvo che qualcuno o qualcosa le richiami, anche solo velatamente, alla coscienza.

Ed è proprio quello che ha fatto lo "sciagurato giovane" che ha scopercchiato il vaso di Pandora. Così, la "pacca sulla spalla", il "prediccozzo" e la "delega allo specialista" permettono all'adulto di controllare l'angoscia della propria morte evocata dall'adolescente.

Ma c'era un'altra possibilità per evitare che quest'incontro si trasformasse in un "dialogo tra sordi"? Forse sì, a patto però che l'adulto abbia, in qualche modo, sentore di quanto vada scatenando in lui la domanda, ma soprattutto dell'origine del dolore che il ragazzo sta vivendo e che egli, adulto, ha volentieri "dimenticato" (leggi rimosso) per uscire dal suo lutto adolescenziale.

Può darsi che riuscire a ricontattare, anche solo intuitivamente, la propria reale esperienza passata, generi al posto dell'ansia un sentimento di "empatia" verso il giovane interlocutore e cioè una capacità spontanea di immedesimarsi nella situazione dell'altro e soprattutto di vivere gli stessi contenuti emotivi. Questa attitudine, proprio perché autentica e recuperata dal proprio mondo interno, trasmetterà, senza bisogno di troppe parole, accettazione e comprensione – ma non nel senso di un passivo compatimento – riassumibili così: «So che non posso sostituirmi a te ma, se serve, sono qui e so che puoi farcela perché anch'io, tempo fa, ce l'ho fatta». In tal modo l'adulto può divenire la rete di sicurezza per il trapezista spaventato del vuoto sottostante. Tutto ciò a condizione che il giovane sia un discreto trapezista, ma a quell'età in genere si può esserlo. Se così non fosse, si aprirebbero altri scenari, alcuni dei quali anche inquietanti, che però esulano dagli scopi di questo scritto.

* Psicoterapeuta, già Medico Capo Servizio del Servizio medico psicologico del Mendrisiotto